

Gazzetta del Sud 13 Ottobre 2022

La resistenza dell'imprenditore scompagina i piani delle cosche

Cosenza. Il muro dell'omertà è caduto. E la Sibaritide, adesso, non è solo il luogo dove tutti subiscono in silenzio - per paura o per comodità - ma la terra nella quale gli imprenditori abituati a lavorare sodo, a investire, a rischiare economicamente per mandare avanti aziende sane, denunciano gli “squali” del racket. L'ultima inchiesta condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, diretta da Nicola Gratteri, lo dimostra senza ombra di dubbio. Non basta chiamare Leonardo “Nino” Abbruzzese, avere un fratello ergastolano e appartenere a una storica famiglia cassanese, per pretendere il pagamento del “pizzo” da un imprenditore. E non vale né chiamarsi Francesco Faillace, appartenere al clan Forastefano ed essere figlio di Federico Faillace, il boss ammazzato nell'agosto del 2009 nelle campagne di Apollinara, al confine tra Cassano e Corigliano, per ridurre al silenzio il titolare di un'azienda abituato a lavorare 14 ore al giorno. Un'azienda che lavora con le imprese impegnate nella costruzione della nuova Statale 106 ionica e dà da mangiare a due di onesti operai ed autisti. Le cose stanno cambiando, nonostante la belluina, le esecuzioni, gli , pure nella terra macchiata dal sangue di un bimbo di tre anni, Cocò Campolongo, assassinato e bruciato con il nonno e una donna marocchina nel gennaio 2014. Giuseppe Sposato, titolare di una importante impresa che fornisce materiali e concreto alle imprese chiamate nazionali in Calabria a riammodernare la strategica arteria stradale ionica, non ha ceduto al ricatto. E quando Francesco Genovese, l'imprenditore usato dalle cosche come presunto intermediario, gli ha proposto di incontrare gli “amici degli amici” che volevano soldi, ha risposto a muso duro: «Non intendo ricevere messaggi del genere, nè andare ad alcun appuntamento! ». Con dignità e coraggio l'imprenditore cassanese ha respinto le avances mafiose. Qualche giorno prima, per indurlo ad accettare il patto scellerato proposto dagli "ambasciatori" del racket, uno dei principali collaboratori di Sposato era stato costretto a incontrare in un agrumeto sibarita Faillace e Abbruzzese. L'aveva accompagnato sul posto proprio Genovese. Per il dipendente dell'imprenditore era stata una terribile esperienza. «Dopo l'incontro ho buttato la scheda del telefono per non essere ricontattato da Genovese. Ho raccontato subito al mio datore di lavoro quanto era accaduto e lui si è inizialmente arrabbiato pure con me, poi ha detto che avrebbe denunciato tutto. Vivo da quel giorno in perenne stato di agitazione e tensione» rivela l'uomo «e sto facendo di tutto per andare anticipatamente in pensione». Ecco quali sono gli effetti di una estorsione (in questo caso solo tentata) sulle vittime. poi ha detto che hai denunciato tutto. Vivo da quel giorno in perenne stato di agitazione e tensione» rivela l'uomo «e sto facendo di tutto per andare anticipatamente in pensione». Ecco quali sono gli effetti di una estorsione (in questo caso solo tentata) sulle vittime. poi ha detto che hai denunciato tutto. Vivo da quel giorno in perenne stato di agitazione e tensione» rivela l'uomo «e sto facendo di tutto per andare anticipatamente in pensione». Ecco quali sono gli effetti di una estorsione

(in questo caso solo tentata) sulle vittime. Poche settimane dopo il rifiuto opposto da Giuseppe Sposato, viene lasciata davanti alla sede legale di una sua impresa, ad Amendolara, un bottiglia incendiaria. I guai stanno solo per cominciare. Negli uffici di due aziende dell'imprenditore si presentano successivamente due autisti che chiedono di essere assunti. Sono imparentati - scopriranno i carabinieri del colonnello Agatino Spoto - con esponenti dei clan dominanti sibariti. Sposato, che lavorando nei cantieri della 106 ionica non può certo permettersi di impiegare personale sospetto, fa compiere accertamenti e comprende di non poter certo mettere i due aspiranti autisti a stipendio. Insomma, con lui boss e picciotti non cavano un ragno dal buco. Non c'è niente da fare. La notte tra il 2 e il 3 luglio gli incendiari delle cosche entrano in azione, ripresi dalle telecamere di videosorveglianza nel cantiere di contrada Salinari, al confine tra Cassano e Francavilla: sono incappucciati e "armati" di taniche. In pochi minuti danno alle fiamme tre betoniere e poi fuggono via. «È stato un gesto davvero pesante» dirà amareggiato Sposato ai carabinieri. «Un gesto che mi ha causato un danno non indifferente sia per il valore delle macchine in sè, ma soprattutto per il lavoro che non potrò più eseguire. Mi hanno messo in ginocchio!». L'imprenditore, tuttavia, non arretrerà d'un passo denunciando tutto. Gli investigatori del Reparto operativo provinciale, con il tenente colonnello Dario Pini e il maggiore Giovanni Piscopo e quelli della compagnia di Cassano, guidati dal capitano Michele Ornelli, in poche settimane verranno a capo di tutto. E il procuratore aggiunto Giancarlo Novelli e il pm antimafia Alessandro Riello chiederanno e otterranno dal gip, Antonella De Simone, tre provvedimenti restrittivi per Faillace, Abbruzzese e Genovese. Il tempo del silenzio è finito.

Arcangelo Badolati